LETTERATURA

Il romanzo di Giuseppe Raimondi

UNA FAMIGLIA BOLOGNESE FRA LE DUE GUERRE

BOLOGNA — La torre degli Asinelli in una vecchia foto

Un libro di Giuseppe Raimondi (*Il magistrato*, Milano, Mondadori 1965, pp. 280, L. 1.600) oppure pregevole sotto molti punti di vista e di lettura assai piacevole. Il romanzo narra la storia della famiglia Mantovani: due fratelli, Francesco e Carlo, venuti su dal nulla che da piccini hanno sofferto la miseria più nera e che a poco a poco da semplici manovali hanno saputo elevarsi e specializzarsi. Carlo, andando all'estero dove insieme con vari mestieri ha anche imparato che solo una radicale trasformazione della società può liberare il mondo dall'ingiustizia su cui è fondato, Francesco lavorando sodo in Italia e ingrandendo a poco a poco la sua piccola bottega di artigiano sino a farla diventare un'officina con un modesto gruppo di operai dipendenti. La vicenda del romanzo ha inizio negli anni seguenti la prima guerra mondiale. Carlo è tornato in Italia e lavora con il fratello. Antonio, figlio di Francesco, reduce dalla guerra tiene la contabilità dell'officina. Le due personalità e le due concezioni del mondo di Carlo e di Francesco si mettono a confronto sotto gli occhi del giovane che non sa ancora orientarsi. Ma soprattutto sono messe alla prova dagli avvenimenti della violenza fascista, dalla nuova tracotante prepotenza dei padroni. L'anarchico Carlo non sa suggerire altro che una soluzione individualistica: sfiducia nel confronti di un possibile intervento delle masse, il socialista Francesco vede con poco calore la pur ferrea tattica per tutta la vita di una progressiva e non reversibile avanzata delle forze del lavoro. Unico elemento comune fra i due fratelli per le mire: per il lavoro, per la precisione e lo scrupolo con cui è costruito le cose di cui si circondano. Le cose, frutto della loro fatica e che parlano di loro come una presenza viva. Alla vigilia della seconda guerra mondiale Francesco muore, privo di ogni speranza. Carlo non meno privo di speranza muore all'estero. Antonio, deluso sul piano civile e su quello sentimentale, rimane continuare come può l'opera del padre nell'officina.

Ho detto che il libro è disegnato perché sembra che si sviluppino due motivi diversi, l'uno autentico e l'altro artificioso. Sia chiaro che qui si parla di autenticità e artificiosità sul piano della resa artistica perché sul piano della sincerità umana e dell'impegno morale dell'autore sono entrambi autentici (e del resto nella storia del romanzo ci sono evidentemente molti elementi autobiografici). Autentico è il motivo dell'amore per le macchine, per gli oggetti che esse producono, per le mani stesse dell'officina, per la piazza in cui sorge e le strade della città che ci divengono familiari perché percorse ogni giorno e legate in un certo senso al nostro lavoro. Questo motivo s'incontra felicemente e fa tutt'uno con la formazione stilistica e culturale del Raimondi che ebbe la sua culla nella *Ronda*, ma in quel movimento letterario seppe trovare una sua collocazione personale. Raimondi infatti si lasciò mai attrarre dagli aspetti conservatori e puramente formalistici insiti nel programma di ritorno all'ordine» bandito dalla rivista di Cardarelli (intorno all'ordine nel settore letterario che fu tra negli anni fra il 19 e il 2 non poteva non divenire e di fatto divenne spinta a una restaurazione dell'ordine nel campo politico e sociale). Lo scrittore bolognese nel programma della *Ronda* vide in un primo tempo l'impegno a una precisione artigiana nella scrittura contro le sbavature e le approssimazioni dei vociani e dei futuristi. Lo stesso amore per l'oggetto ben fatto per il lavoro ben rifinito che egli attribuisce oggi ai Mantovani e a un loro operaio Tigbue ha ispirato trent'anni or sono la sua ricerca di stile tale che essa sfocia nei saggi critici sul Cellini e la scuola romana dove appare evidente il modello di prosa che egli si proponeva. E in un secondo tempo negli anni del fascismo trionfante la difesa di quel rigore stilistico lungi dall'accadere un gioco formale sostanzialmente gratuito tendeva alla difesa dei valori letterari come difesa dei valori morali e civili coincidenza cioè con le ragioni stesse dell'antifascismo di Raimondi e s'inserisce nella battaglia per la letteratura contro il tentativo del regime di asservirla e corromperla che già aveva sostenuto Gobetti nel *Baretti*.

Non c'è da meravigliarsi quindi se l'offerta quarantesima circondata da una delle pagine più belle del libro, la descrizione delle macchine e degli operai e prodotti con l'utilizzazione di un linguaggio tecnico, ha trovato lo stesso interesse del lettore medio fu parte del pubblico. L'amore con cui tutto questo è stato rivissuto fra Carlo Engabue ed i suoi oggetti, la cura con cui ogni particolare è stato reso, sembra sottrarsi alle leggi del consumo e diventa quasi un'interessante ricerca artistica in un'epoca in cui la sua espressione è trovata e l'onore per il mondo attardarsi nell'officina. L'immagine è ogni parte come se fosse un'eredità. Pagine belle abbiamo detto e difficilmente dimenticabili. Meno autentico artisticamente invece il secondo motivo: il lungo dibattere fra i due fratelli, fra loro e con Antonio, alla ricerca di un orientamento. Sarebbe stato non necessario, molto probabilmente, una maggiore precisione ideologica e soprattutto una maggiore verità di schemi narrativi. Il dibattito infatti avviene quasi sempre nella forma del discorso diretto fra i due interlocutori e finisce per risultare spesso nebuloso e prolisso. L'osservazione morale di tipo pascoliano e la prosa scientifica di tipo galileiano — che restano i due punti fermi della personalità stilistica di Raimondi — avrebbero richiesto in questo caso maggiore chiarezza e maggiore sobrietà.

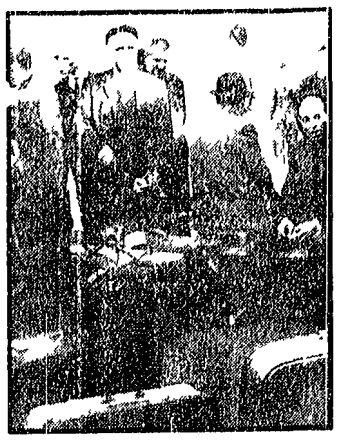
Carlo Salinari

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Polemica e documentata accusa di uno studioso brasiliano di origine italiana

Perchè l'emigrazione è rimasta uno strumento di Stato

Le rimesse portano in Italia più valuta estera del turismo - Le ammissioni di De Gasperi e Fanfani. Una «valvola di sicurezza» che ha permesso alle classi dirigenti di accantonare decisive riforme



Emigrati sardi nel porto di Civitavecchia in attesa di imbarcarsi

È il male dal quale è stato il paese il piro capo con il quale è partito una solenne e intera figura di donna era la dominante a alutarti. Hai tu arrivata partente. Ora la figura della Patria ha tu accanto a la cure. Sicuri ed autentica una più delle figure di donna come di una madre che cede parture il figlio poiché le vicende della vita hanno voluto così. Ne hai scontato il mondo silenzioso. Compresa del tuo dolore di figlio che abbandona la casa stringe le labbra perché l'interna pena non trabocchi in pianto e ti dice: Figlio io non ti dimentichi io.

Chissà quanti emigranti incontra tra le mani il foglietto che riproduce questo commovente «saluto della Patria» avranno alzato gli occhi per vedere se classi avrebbero potuto avere il bene di conoscere finalmente questa *solenne ed austera figura di donna*. Per fortuna la Patria è sul molo delle partenze soltanto nella fantasia dei retorici. Che altrimenti l'emigrante l'avrebbe subita bollare e salutare dal la gioia «Bene bene un altro che se ne va».

Madre snaturata? Lasciamo stare la madre (per carità di patria) e prendiamo il padre quel buon rampollo dei Borboni che si chiama Stato. Son più di cent'anni da quando esiste che lo Stato italiano incoraggia le ondate ricorrenti di emigrazione di massa non certo volontaria. Ad essere esatti le incoraggia da quando si è accorto che le emigrazioni rendono. Rendono? Ma si fior di quattrini pregiati. Prima di accorgersene assisteva assolutamente indifferente alle partenze delle navi e dei treni carichi di umanità tanto triste quanto misera.

Val più un emigrato che un occupato all'interno. Lo ha affermato senza peli sulla lingua persino un autorevole bocca di Stato. Non Dominedò quando sottosegretario agli esteri per l'emigrazione diceva in piena aula del Senato «mentre l'occupazione all'interno che è certamente redditizia come mi faceva osservare il sen. Rocca in altra occasione costa da 500 000 lire ad un milione per individuo a seconda dei vari calcoli fatti dalle organizzazioni sindacali o dal Ministero competente l'onere accollato all'erario per l'occupazione all'estero che è anche cosa redditizia dal punto di vista delle rimesse grava per il 10 per cento su quella cifra per una cifra che si aggira sulle 50 000 lire a testa. Si tratta quindi di una forma di occupazione effettivamente più vantaggiosa salva sempre la possibilità di rientro in patria di una determinata aliquota di reddito e compatibilmente con le esigenze degli investimenti interni che debbono essere dilatati al massimo».

In parole povere per lo Stato è più conveniente che un disoccupato o un sottoccupato emigri piuttosto che procurargli un posto nel suo Paese. Purché emigri da solo. Se la famiglia resta in Patria egli sarà costretto a inviarle periodicamente e sistematicamente [illegible] per sostenerla uno dei tanti «rivoli d'oro» che sono goliardicamente lo Stato. E così anche con lo sfratto delle famiglie (milioni con i vedri) che i governi italiani hanno salvato insieme alla Patria *dolente ma compresa* anche gli interessi dei gruppi economici che dominano il Paese.

«Inviamo di tutto di mari la sola merce di cui abbiamo dovizia l'uomo — scriveva nel 1910 il meridionalista Giustino Fortunato — e lungo i mari ce venuta in cambio e ci viene una fiaba strisciante d'oro». Appunto le rimesse degli emigrati. Non per nulla un'altra bocca di Stato il sottosegretario al tesoro Angelo Cicconi Mottola venne di recente confessando a un tempo: «Tutto quello che si è fatto in Italia dal 1860 al 1910 fu dovuto all'emigrazione».

Piano piano, poi man mano che la classe dirigente italiana si è resa conto della sua importanza economica politica e sociale l'emigrazione è diventata uno strumento dello Stato. Constantino Ianni, uno studioso brasiliano figlio di emigrati italiani a San Paolo, ha condotto un interessante studio in proposito (*). Detto per inciso ci voleva uno straniero sia pure d'origine italiana per cercare una delle più puntuali e documentate storie della nostra emigrazione. Ecco alcune delle cifre. Dal 1861 (di prima non si hanno statistiche attendibili) al 1962 hanno lasciato l'Italia 24 milioni di emigranti. Centomila unità all'anno all'inizio poi aumentano anche oltre mezzo milione all'anno (802 958 nel 1913). Quasi tutti spedivano a casa loro risparmi mensili: anche non è molto allo stato ad accorgersi che l'emigrazione era un buon affare. Già nel 1867 veniva infatti istituito il sistema dei vaglia postali consolari che rappresentò il primo mezzo ideato dallo Stato per ristellare i risparmi degli emigrati.

Oggi quei risparmi raggiungono cifre colossali: 550 milioni di dollari nel 1962. Questa la somma ufficiale delle rimesse. Ma siccome i *rivoli d'oro* penetrano in Italia in centomila modi non sempre controllabili dall'Ufficio dei cambi si calcola che l'ammontare reale delle rimesse sia perlomeno il doppio di quello segnalato dalle statistiche governative. Ciò vuol dire che l'emigrazione porta in Italia più valuta estera del turismo (723 milioni di dollari nel 62) e più della maggioranza delle singole voci delle esportazioni industriali (escluso il settore meccanico). Ciò vuol anche dire che le rimesse degli emigrati rappresentano «la più importante posta attiva della nostra bilancia dei pagamenti» insieme al turismo ed ai noli marittimi come è scritto in una relazione della Banca d'Italia. «Fino a quando vi saranno gli emigrati — commenta amaramente il Constantino Ianni — non c'è da preoccuparsi».

Non per nulla De Gasperi disse che gli italiani avrebbero fatto bene ad imparare le lingue ed a partire. Lo statista democristiano vedeva lontano come Amintore Fanfani che quand'era ministro del Lavoro disse a ragion veduta che «la forma diretta del collocamento dei disoccupati per l'Italia è proprio quella dell'emigrazione».

Strumento di Stato quindi. E non solo perché i redditi degli emigrati coprono il disavanzo della bilancia commerciale ma perché contribuiscono ad aumentare le disponibilità finanziarie per l'espansione industriale del Nord per le opere pubbliche e lo sviluppo del commercio della marina mercantile (senza gli espatri e i rimpatri transoceanici molte compagnie dovrebbero chiudere le bottegue e certe linee come quelle per l'Australia non esisterebbero) essi danno impulso alle banche e alle casse di risparmio (il Banco di Napoli deve gran parte della sua fortuna agli emigrati e oggi il Banco di Roma e la Banca Nazionale del Lavoro si danno da fare per portargli via il monopolio delle rimesse).

Strumento di Stato anche al di là dei problemi strettamente economici. L'emigrazione non è stata definita una «valvola di sicurezza»? Sicurezza di che cosa? Valvola che ha permesso la conservazione di grossi privilegi, ha differito le più grandi riforme (fra cui quella fondiaria) ed ha permesso alla borghesia italiana di accantonare in blocco la questione meridionale.

Nel 1914 Napoleone Colajanni scriveva «se l'emigrazione in Italia è dovunque è indice di una classe economicamente costituisce una grande valvola di sicurezza il cui naturale funzionamento impedisce scoppi violenti». *L'emigrazione* — afferma nel suo studio Constantino Ianni — *è stata una grande evasione anche per le classi dirigenti del Paese cioè una fuga dai doveri della semplice solidarietà nazionale se non vogliamo nominare quelli più specifici della solidarietà sociale ed umana*.

L'istituzione e i governanti e le classi dirigenti continuano ad alimentare la «grande fuga» con ogni mezzo. Anche nei piani economici l'emigrazione viene regolarmente previsto come fatto ineluttabile. Di solito è l'unica parte dei piani che viene attuata e con particolare successo perché gli emigranti son sempre più numerosi del previsto. Ma si in cambio essi avranno un po' di rettorica. L'Italia è povera l'emigrazione è necessaria la popolazione è troppa. La Patria non vi dimenticherà. *Soprattutto se manderete le rimesse*. Fatto sta che come osserva Constantino Ianni «in questi tempi di eccezionale prosperità per l'Europa l'Italia ha ancora bisogno di esportare ogni anno alcune centinaia di migliaia di lavoratori e di ricevere centinaia di milioni di dollari di risparmi dagli emigrati per mantenere un certo equilibrio nella sua economia e nei suoi conti internazionali».

Son cent'anni che va avanti così. Guai se questa *esportazione* cessasse. Le classi dirigenti italiane perderebbero insieme ai dollari la valvola che le lascia respirare. Quando recentemente la Svizzera chiuse le sue frontiere agli italiani a Roma ci fu un certo subbuglio. *Oh dio non possono più andarsene!* Si raccomandò a respirare con sollievo soltanto quando la Germania federale comunicò che si trovava in grado di assorbire tutta la manodopera respinta ai confini elvetici e anche altra ancora. Grossi titoli sui giornali borghesi: ancora una volta non c'era da preoccuparsi.

Piero Campisi

Un giornale brasiliano dà notizia della protesta degli emigrati italiani contro le loro tristi condizioni presentandole come «incidenti»

(*) Constantino Ianni, «Il sangue degli emigranti». Edizioni di Comunità. Collana Cultura e Realtà. Lire 1 800.

FILOSOFIA

Ancora sui «Pensieri degli anni difficili» di A. Einstein

Il «credo» della ragione è rivoluzionario

Gli «anni difficili» della antologia einsteiniana — pubblicata dall'editore Boringhieri e della quale l'Unità ha già dato notizia per la parte più strettamente scientifica — vanno dal 1933 al 1950: dalla vittoria del nazismo in Germania al culmine della guerra fredda. E Albert Einstein stesso che, in uno scritto del 1939 ci dice quale crisi profonda qualche cambiamento decisivo nel suo «modo di vedere il mondo» si sia verificato dal momento in cui «in Europa ad est del Reno non esiste più il libero esercizio dell'intelligenza, la popolazione è terrorizzata da banditi che si sono impadroniti del potere» dal momento in cui Hitler va al potere in Germania. «La consapevolezza di tale stato di cose oggi copre con la sua scura ombra ogni ora della mia vita mentre dieci anni fa non entrava neppure nei miei pensieri». E anche quando *quella* scura ombra sarà comparsa, resterà la consapevolezza nel grande scienziato, della *costante* necessità del pieno impegno civile e sociale dell'intellettuale.

Una critica che mi permetto di fare a questa nuova antologia einsteiniana è la mancanza quasi completa di note che spieghino al lettore dove, come e perché sono venuti fuori i singoli scritti. Si tratti salvo tre quattro brevi saggi divulgativi di scritti non scientifici (in senso tecnico) ma etico-politici sono tutti (o quasi, per quanto ricordo) scritti d'occasione, *risposte* a richieste di intervento che il grande scienziato sentiva di *dovere* dare negli «anni difficili». Continuando a pubblicare antologie di Einstein senza commento storico si contribuisce a fare del messaggio di Einstein una «predica» per ogni tempo e fuori del tempo per l'eternità. Invece è un messaggio del *nostro* tempo.

La «lezione» che «ci ha lasciato», «elevata come quella di cui ha arricchito la scienza», «si configura» come ben dice Carlo Castignoli nella sua brillante prefazione, «come impegno sociale anticonformismo pacifismo internazionalismo sfiducia nel legalitarismo fiducia negli uomini liberi». Si configura come tutto ciò e altro ma in modo *storicamente determinato*. La vittoria di Hitler apre una crisi di civiltà rivela pericoli e abissi per la società umana che fino ad allora «non entravano neppure nei pensieri». Albert Einstein si pone allora il problema della «sopravvivenza stessa dell'umanità» e l'esso dà una sua risposta già nel 1935: «Si tratta di creare un tipo di istituzioni e di tradizioni sociali senza le quali i nuovi strumenti porteranno inevitabilmente a un disastro della peggior specie. La proprietà dei mezzi di produzione conferisce un potere contro il quale le salvaguardie rappresentate dalle nostre tradizionali istituzioni politiche sono inadeguate. L'umanità è coinvolta in una lotta per l'adattamento alle nuove condizioni: lotta che potrà portare alla vera liberazione se la nostra generazione si mostrerà all'altezza del compito. — La tecnologia ha creato mezzi nuovi e straordinariamente efficaci di distruzione che nelle mani di nazioni che proclamano un'illimitata libertà di azione diventano delle minacce alla sicurezza e all'esistenza stessa dell'umanità. Questa situazione esige un singolo (unico) potere giuridico ed esecutivo per l'intero pianeta ma la creazione di una tale autorità centrale viene contrastata a oltranza dalle tradizioni nazionali».

Nello scritto del 1935 («Scienza e società») che abbiamo sopra citato abbastanza largamente sono già presenti i due motivi *rivoluzionari* che animeranno i *later years* gli «anni più avanzati» del sommo scienziato. Einstein si rende perfettamente conto del fatto che sono necessarie trasformazioni radicali istituzionali. In due sensi:

Innanzitutto il socialismo. Nello scritto *Perché il socialismo?* del 1949 (che io trovo bellissimo e che va letto per intero) Einstein dichiara molto nettamente che per eliminare i gravi mali della economia fondata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione (legge del profitto, controllo dell'opinione pubblica nell'interesse del capitale, anarchia, «storture dell'individuo») «c'è un *solo mezzo* e cioè la creazione di un economia socialista congiunta a un sistema educativo che sia orientato verso obiettivi sociali». Questa seconda affermazione è chiarita in un altro passo dello stesso scritto: «L'uomo può trovare un significato nella vita breve e pericolosa come è soltanto dedicandosi alla società» e più ancora nel discorso «Sull'educazione» (1936) che respinge nettamente le motivazioni individualistiche quali il *successo* (si pensi alla importanza monstruosa che ha la categoria «successo» nel codice dei valori statunitense!) affermando che «la motivazione più importante per il lavoro nella scuola e nella vita e il piacere del lavoro, piacere che si prova di fronte al suo risultato e alla consapevolezza del suo valore per la comunità». Einstein in un precedente scritto afferma: «verrà il giorno in cui tutte le nazioni (finché tali nazioni esisteranno) saranno grate alla Russia per aver dimostrato con un'azione vigorosa per la prima volta nella storia la possibilità pratica di un economia pianificata nonostante le enormi difficoltà incontrate». Aggiunge con piena ragione che non bisogna «credere che la semplice adozione dei socialismo sia capace di sanare tutti i mali sociali e politici dell'umanità» e mette in guardia contro «l'insofferenza fanatica» dei «fedeli» (dei dogmatici diremmo noi oggi) che «stigmatizzano come traditori o come volgari malfattori tutti coloro che non appartengono» alla loro «chiesa». Anche ciò con ragione quando lottiamo per il socialismo come «tappa più avanzata della libertà» (Togliatti) e in che Einstein che ci guida.

Molto controversa politicamente a suo tempo la richiesta da parte di Einstein di un «governo mondiale» di un potere sopranazionale almeno per quel che riguarda gli armamenti e la sicurezza. In una polemica del resto molto corretta dalle due parti. Vanvilas e altri eminenti scienziati sostenitori misero in luce [illegible] avviso giustamente che nel 1948 il clima [illegible] maggioranza automatica» al [illegible] in mano agli USA. La idea di Einstein poteva essere sfruttata per coprire piani imperialistici (sopranazionali si ma per il nudo potere di un colosso imperialistico). Tuttavia che Einstein non abbia scritto, saputo evitare equivoci politici o che non abbia saputo dare efficacia politica alla sua idea non toglie nulla al fatto che quella idea esprime una esigenza *reale* e giusta. La consapevolezza di Einstein e con lui subito di Russell che la piena «sovranità nazionale» ha fatto il suo tempo che essa di fronte ai problemi nuovi e nuovissimi diventa almeno in parte «sovranità antisociale» è ormai consapevolezza diffusa e la richiesta di organi internazionali di sicurezza dotati di alcuni poteri diventa tutt'altro che utopistica e ingenua di fronte all'uso folle che della loro «sovranità» gli USA vanno oggi facendo.

Albert Einstein è un rivoluzionario. Un marxista può accogliere l'insegnamento e arricchire di esso il marxismo senza che tutt'ora le motivazioni profonde di Einstein siano quelle del marxismo: dottrina rivoluzionaria della classe operaia. Einstein nettamente ateo per quel che riguarda la credenza in un «Dio personale» e provvidenziale ricollega il suo pensiero «alla tradizione religiosa ebraica e cristiana». Einstein però spiega questa tradizione del suo contenuto «positivo» e ne estrae un unico comandamento lo «sviluppo libero e responsabile dell'individuo in modo tale che egli possa porre liberamente e volentieri al servizio dell'umanità tutte le sue facoltà». Quando parla di «religione» Einstein intende «la forza di un contenuto che trascende la per ora» non l'contenuto determinato delle religioni teriche.

A nostro avviso la sua e la «religione della ragione» rivoluzionario che nasce dal l'intimo [illegible] di una professione scientifica condotta con pieno disinteresse così come il socialismo scientifico marxista ha un fondamento effettuale nel movimento operaio. A nostro avviso e da situazioni obiettive nuove che nascono nuove aperture alla trasformazione rivoluzionaria della società che noi proponiamo. Le motivazioni sono diverse ma non opposte i valori fondamentali sono differenti ma non antitetici. Si tratta perciò di motivazioni e valori che non solo possono e debbono portare a una collaborazione loro «portatori» ma possono dar luogo a integrazioni e sintesi. Così a nostro avviso Albert Einstein ci dà il più [illegible] ritratto di se lasciandolo all'indomani della sua morte (1947) lo scienziato comunista e marxista francese Paul Langevin: «Per tutta la sua vita l'ingegnere offrì per la consapevolezza delle deficienze e delle ingiustizie delle nostre istituzioni sociali ed economiche. Pure egli credeva fermamente nel potere della ragione e della coscienza. La ragione era il suo credo: un credo che doveva portare non solo la luce ma anche la salvezza. Il suo desiderio di promuovere una vita più felice di tutti gli uomini fu ancora più forte del suo desiderio di una chiarificazione puramente intellettuale».

L. Lombardo-Radice

ARTI FIGURATIVE

MICHELANGELO «INFORMALIZZATO»

Michelangelo

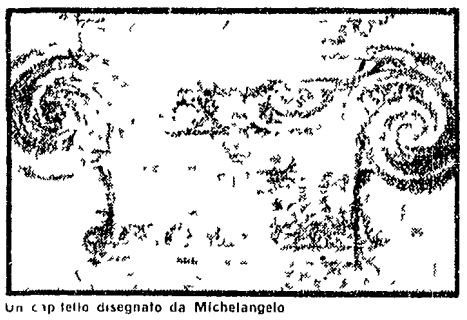
Il prodotto librario più appariscente e voluminoso dell'anno michelangiolesco è stato il «Michelangelo architetto» (Torino pagg. 1020 lire 38 000) redatto da Paolo Portoghesi e da Bruno Zevi. Si dice «redatto» perché si tratta di un libro tipo ricerca di gruppo che si articola in vari saggi forniti da collaboratori diversi. La tomba di Giulio II di Giulio Carlo Argan. L'architettura della volta sistina di Roberto Pane. La facciata e la Sacrestia Nuova di San Lorenzo di Aldo Bertini. La biblioteca Laurenziana di Paolo Portoghesi. Le fortificazioni fiorentine di Bruno Zevi. La piazza capitolina di Renato Bonelli. La fabbrica di San Pietro di Sergio Bettini. Palazzo Farnese ancora dei Bonelli. San Giovanni dei Fiorentini di Decio Gioseffi. La cappella Sforza in Santa Maria Maggiore del Portoghesi. Porta Pia di Gio. Effi. Santa Maria degli Angeli ancora di Zevi. Più un catalogo delle opere architettoniche di Michelangelo compilato da Franco Barbieri e Fiorello Puppi.

Abbiamo letto attentamente l'introduzione di Bruno Zevi «Attualità di Michelangelo architetto». Scritta un po' come si fa secondo Zevi a rendere attuale un artista di quattro secoli fa.

Intanto bisogna istituire dei paralleli tra la situazione di allora e la situazione di oggi come quello tra il Sacco di Roma del 1527 e la seconda guerra mondiale oppure come questo: «La delusione e il tradimento del carattere popolare della Riforma che frustò l'ultima speranza degli uomini e della cultura della Rinascenza potrebbe essere paragonata senza forzare le analogie a quella degli intellettuali progressisti di fronte alla involuzione totalitaria della società comunista» (chiedere a Zevi dove ha trovato che gli intellettuali del Cinquecento nutrissero simpatie popolari: ha letto il Vasari? ha meditato sulla carriera mondana dell'Aretino? sa del «Cortegiano» di Baldassar Castiglione e del «Galateo» di Monsignor della Casa? ha sfogliato le lettere di Michelangelo?).

Poi occorre fare in modo che la società cinquecentesca come quella attuale rappresenti il «mondo dell'informale» che sia erosa dal tarlo della «incomunicabilità» occorre parlare molto di «fenomenologie» e di crisi esistenziali. Dopodiché un Pollock del Cinquecento è pronto per la cultura ecco infatti il «non finito» michelangiolesco «erompere da scatti furenti e versati da gesti repentini che non sanno placarsi in un ordine linguistico costituito perché sorgono dall'inconscio bisogno di schiantarlo». Ecco la solitudine di Michelangelo sentita come la necessità esistenziale di una risposta alla società circostante in cui «si delinea una industria culturale che corrompe la sua libertà».

Dice che «sopporta le contraddizioni della realtà o meglio non le sopporta affatto e cade nello sconforto e dispera ma non cerca mercati morali scappatoie facili dispositivi per ingannare se stesso con l'apparenza della felicità o almeno dell'equilibrio psichico». Gli fa «rappresentare in estreme tensioni le contraddizioni e le alternative possibili lasciandole aperte». Gli fa scagliare masse con irruenza materica tortuose pareti violentare lo spazio. Fermiamo quella di Michelangelo sarebbe un'architettura di gesto di azione. La quintessenza della sua modernità sarebbe nei disegni per le fortificazioni fiorentine perché vi predomina il problema funzionale sul problema decorativo. Fu sic come erano praticamente realizzabili si arriva ad accettare una interpretazione astrattista.



Un cappello disegnato da Michelangelo

Informale incomunicabilità, inconscio tormento esistenziale, industria culturale, equilibrio psichico, alternative aperte, irruenza materica, astrattismo, fenomenologie: noi speriamo che un simile vaniloquio modernizzante faccia impressione soltanto su certi intellettuali snob di media taccia di cui non ci importa assolutamente niente. Più spiacevole è il fatto che entusiasmi dei giovanissimi studenti come quelli che hanno organizzato una fiaccolata notturna sulla piazza del Campidoglio per segnarne lo spazio (!), come ci informa Zevi.

La sua spregiudicatezza tocca solo la superficie del problema anzi la cornice. Il mito romantico di Michelangelo rimane intatto e per paura di limitarlo si è ad esempio rifiutato dal mettere in evidenza le strette relazioni con la «maniera» cinquecentesca quando perfino la fama dell'artista nel corso dei secoli è legata ad essa. Basti dire che Michelangelo viene quasi dimenticato dopo la levata di scudi antimanierista del Caravaggio e dei Carracci nel Seicento e fino alla fine del Settecento quando ritorna in auge con gli interessi neoamanieristici di un circolo di preromantici inglesi.

Luciano Bellosi